

Sbilanciamo l'Europa



VENERDÌ 20 GIUGNO 2014 WWW.SBILANCIAMOCL.INFO - N° 21

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

In Italia si è rinunciato da tempo a definire un piano di rilancio del sistema industriale. Le partecipazioni statali e la gestione spesso corrotta dei fondi pubblici ha condizionato, anche a sinistra, il dibattito sull'utilità dell'intervento pubblico a sostegno dell'industria

La soluzione pubblica

Matteo Lucchese

«Nel XXI secolo, non meno che nei due secoli precedenti, un paese che non possiede una grande industria manifatturiera, l'industria in senso stretto, rischia di diventare una sorta di colonia, subordinata alle esigenze economiche, sociali e politiche di altri paesi che tale industria possiedono».

Era il 2003 quando Luciano Gallino iniziava così un agile libretto sul declino dell'Italia industriale, passando in rassegna il ridimensionamento della capacità produttiva in settori in cui l'Italia aveva avuto un posto di primo piano. A 11 anni di distanza, complice certo la crisi economica, il quadro industriale del paese non è cambiato e nessuna delle opportunità di rilancio è stata colta laddove esistevano risorse umane e tecnologiche per farlo.

Il fatto è che in Italia si è rinunciato da tempo a definire un piano di rilancio del sistema industriale, anche in questi anni in cui il crollo degli investimenti privati (e pubblici) ne rivelerebbe l'estremo bisogno.

L'esperienza delle partecipazioni statali e la gestione spesso corrotta dei fondi pubblici ha inevitabilmente finito per condizionare, anche a sinistra, il dibattito sull'utilità di forme di intervento pubblico a sostegno dell'industria. Altrove nel mondo, dopo un ventennio di politiche neoliberiste, il ritorno sulla scena della politica industriale ha accompagnato la promozione di piani di sviluppo dell'industria con un forte coinvolgimento dei governi.

Secondo Mariana Mazzucato, è necessario «imporre una nuova narrativa e una nuova terminologia per descrivere il ruolo dello Stato» nell'economia.

Nel suo libro sullo Stato imprenditore (o «innovatore» come recita il titolo dell'edizione italiana), Mazzucato ricorda come dietro le tecnologie più innovative si possa ritrovare l'azione pionieristica dello Stato, a guidare con considerevoli investimenti in programmi di ricerca di base e applicata gli sforzi innovativi d'impresa. Uno Stato che è chiamato a catalizzare gli investimenti del settore privato in aree ad alto rischio in cui i privati non sarebbero disposti ad investire. Con la consapevolezza che non tutti gli investimenti avranno successo e parte dei progetti saranno destinati al fallimento. Per fare questo, lo Stato avrebbe bisogno di sviluppare le migliori competenze, anziché ridurre drasticamente la sua sfera di influenza.

Non sarebbe dunque necessario ridurre il suo peso, quanto ripensare lo Stato come attrattore delle migliori esperienze e competenze. Proprio in Italia varrebbe la pena provare a farlo, individuando nel contempo forme nuove di controllo democratico degli investimenti.

Anche l'Europa dovrebbe fare la sua parte, promuovendo piani industriali concreti volti ad uno sviluppo più equilibrato del sistema industriale europeo. Tenendo ben presente che il dibattito sul futuro industriale di un paese è legato inescandibilmente alla qualità del lavoro che quel paese potrà permettersi nel futuro.

Economista, docente di Scienza e tecnologia all'Università del Sussex, Mariana Mazzucato era in Italia lunedì scorso per presentare, in un convegno organizzato all'Università La Sapienza, il suo ultimo libro, *Lo Stato innovatore*, appena tradotto da Laterza.

Nel suo libro lei ripropone il tema dell'azione pubblica in campo economico. Un'idea di Stato dunque visto non solo come arbitro dei conflitti tra privati, ma attivo e trasformativo. Può farci qualche esempio?

Il vecchio modo di pensare lo Stato come soggetto che interviene per affrontare i fallimenti del mercato è sbagliato.

Sara Farolfi

Il punto sostanziale del libro è che per essere attivo lo Stato deve avere un approccio giusto - quello che definisco un framework mission oriented, che definisce gli obiettivi di lungo termine, concentra gli sforzi di ricerca, stimola gli investimenti pubblici e privati e apre la strada a nuovi prodotti - altrimenti si può essere attivi, come avviene in Inghilterra, ma solo limitando gli investimenti a politiche di incentivi o di detassazione.

Uno degli esempi più calzanti è quello dell'iPhone: le

tecnologie per produrlo sono state ideate e finanziate dal pubblico, tramite ricerca di base ma anche ricerca applicata, e la stessa società, in questo caso la Apple, ha ricevuto finanziamenti diretti dallo Stato americano.

Lo stesso vale oggi anche per la Tesla Motors di Elon Musk, il nuovo eroe di Silicon Valley. Senza il prestito garantito di 500 milioni di dollari di Obama la nuova Tesla non sarebbe nata.

In questo senso gli Usa non sono un modello di mercato ma di Stato attivo, che agisce attraverso investimenti diretti e non solo tramite incentivi.

CONTINUA | PAGINA 11

LO STATO dell'economia



La rilettura

La trappola della flessibilità

Giuseppe Travaglini

Nel 1930 scriveva Keynes che in quegli anni, alla nozione secondo cui «se si paga meglio una persona la si rende più efficiente», si andava sostituendo la massima più moderna «per cui se si paga meglio una persona si rende il suo datore di lavoro più efficiente, forzandolo a scartare metodi ed impianti obsoleti... elevando così lo standard generale» ("The question of high wages", *The Political Quarterly*, 1930).

Viene da chiedersi: quanto è attuale questa riflessione? Se guardiamo alle trasformazioni in negativo della nostro sistema produttivo la risposta è: molto. Difatti, alla politica di moderazione sa-

lariale, all'introduzione del doppio livello di contrattazione e alla crescente flessibilità del lavoro la risposta delle imprese è stata il disimpegno negli investimenti reali e nella ricerca, con ricadute drammatiche su produttività e salari. E dunque? Credo sia una opinione condivisa che il costo del lavoro non costituisce solo, se molto elevato, un fattore di perdita di competitività ma anche, se basso, un minore incentivo al dinamismo

delle imprese. Così, credo che l'attuale deriva del sistema produttivo italiano offra una base statistica concreta a questo punto di vista. Insomma, per l'Italia emerge un quadro macroeconomico coerente con le considerazioni keynesiane secondo cui un basso costo del lavoro può avere l'effetto di disincentivare «le energie latenti dell'imprenditore grazie alle qua-

li è possibile finanziare l'aumento salariale». Perciò, dobbiamo trovare il modo di fuoriuscire dalla trappola della flessibilità che sostituendo il lavoro di bassa qualità al capitale e alla tecnologia, ed erodendo la produttività, mantiene l'occupazione, e le imprese, in uno stato di sopravvivenza. Questa considerazione è rivolta anche alla più recente riforma del mercato del lavoro, attualmente in gestazione. Vanno crea-

ti nuovi posti di lavoro. Ma, non è deregolamentando ulteriormente il lavoro che si crea occupazione buona e stabile. C'è bisogno di un nuovo modello di sviluppo sostenibile fondato sulla centralità della conoscenza e della ricerca, che crei occupazione di qualità in un contesto di investimenti e salari crescenti. Non ci sono altre vie praticabili per una occupazione buona e stabile. La trappola della flessibilità, difatti, crea solo posti di lavoro transitori che erodono la produttività. Li consuma, e poi li espelle, seppellendo, insieme ai posti di lavoro, le stesse imprese sempre meno capaci di competere lungo la scala della competitività internazionale.

Abc, l'esperimento democratico di Napoli

La società che gestisce il servizio idrico ha uno statuto sociale ed ecologico e una governance fondata sulla partecipazione. E sfida le resistenze della finanza e dell'informazione

Ugo Mattei

La crisi industriale richiede un nuovo intervento pubblico e riporta all'ordine del giorno la questione del governo democratico dell'economia. Ma - come ci ricordano i casi di politiche sbagliate e di corruzione - non basta dare potere e risorse a soggetti pubblici per risolvere i problemi: serve un controllo democratico e forme di gestione rivolte a tutelare l'interesse collettivo.

La stagione dei beni comuni - referendum sull'acqua, occupazione dei teatri, costituente per i beni comuni - ha radicalmente posto in discussione la dicotomia tra pubblico (Stato) e privato (mercato), e in particolare la riduzione della questione democratica alle istituzioni del primo. Certo, la critica alla rappresentanza non poteva che rivolgersi principalmente alle istituzioni politiche pubbliche: la «ripubblicizzazione» dell'acqua e degli altri servizi di interesse economico generale non può coincidere con un ritorno a un pubblico burocratico, gerarchico e verticale. Ma la questione democratica si pone naturalmente anche nelle sedi economiche, e non più soltanto in quelle politiche.

In questo quadro ho seguito l'importante esempio di trasformazione dalla veste privatistica (Spa) a quella pubblicistica (Azienda speciale) avve-

nuto a Napoli, dove l'acquedotto, un servizio a vocazione industriale con fatturato ben superiore ai 100 milioni di euro e con un numero di dipendenti dell'ordine del mezzo migliaio è stato definitivamente trasformato in Azienda Speciale ABC (Acqua Bene Comune) nell'aprile del 2013, proponendosi come modello (finora non seguito) di ottemperanza fedele al referendum di tre anni fa.

Sul piano teorico, il processo non poteva essere più limpido e cristallino. L'Azienda Speciale ai sensi del Testo unico sugli enti locali è dotata di piena autonomia statutaria. Lo statuto è il vero Dna di ogni soggetto economico perché determina i comportamenti degli amministratori, perciò tutto sta nell'adottarne uno coerente con la natura di bene comune del servizio idrico. Lo statuto di ABC dovrebbe vincolare così gli amministratori (per due quinti espressione del «mondo ambientalista») ad un governo dell'acqua come bene comune, ossia ad uno spirito ecologico, contestuale, solidaristico, generativo e senza fini di lucro.

Si supera così la natura tipicamente estrattiva, di breve periodo, verticalmente aziendalistica e «for profit» della Spa (indipendentemente dal fatto che l'azionariato sia pubblico o privato). Il bene comune servizio idrico non è frazionato in azioni, per loro natura agevolmente alienabili, sicché il

valore d'uso torna a prevalere strutturalmente su quello di scambio e la privatizzazione è davvero scongiurata.

Fatta questa scelta, occorre affrontare il problema per cui insieme allo «scopo di lucro» si rischia di perdere i servizi della sola «agenzia» capace di misurare l'efficienza aziendale, ossia «il mercato». È quindi essenziale sostituire il «controllo del mercato» con «il controllo della partecipazione», o meglio affiancare il secondo al primo, allestendo una sorta di parlamento dell'acqua (il Comitato di sorveglianza) che a regime dovrebbe dotarsi dei mezzi tecnici (per esempio una matrice dei beni comuni) idonei a garantire il governo ecologico e sociale non degeneri in collocamento del nipote scemo del potente di turno.

Questa combinazione di statuto ecologico e sociale con governance fondata sul controllo partecipato dell'operare degli amministratori è sicuramente la chiave di volta del nuovo governo democratico dell'economia di cui ABC si propone come modello. Ovviamente, è necessario molto lavoro teorico e pratico che non può essere portato avanti in solitudine, sicché ABC ha promosso a livello nazionale Federcommons associazione che cerca di legare fra loro le oltre duemila aziende di servizi ancora interamente in proprietà pubblica il cui valore, dell'ordine di ben 500 miliardi (stime dell'Imf), costituisce la vera preda delle



prossime rapaci privatizzazioni.

Infatti se a Napoli abbiamo allestito il parlamento dell'acqua, composto di cinque lavoratori eletti, cinque utenti sorteggiati, cinque componenti del consiglio comunale e cinque rappresentanti dei movimenti ambientalisti (oltre all'assessore con de-

lega all'acqua) nulla vieta di immaginare altrove un parlamento della spazzatura, uno dei trasporti, uno della scuola, uno della Rai, in modo da attirare al governo dell'azione pubblica intesa come bene comune le migliori energie della cittadinanza attiva.

È presto per valutare i nostri risultati anche perché come prevedibile scontiamo non poca resistenza su diverse linee. Intanto, la ripubblicizzazione, ponendosi in contrasto radicale con i tentativi continui di aggirare il referendum, si ritrova come nemici i poteri finanziari (che cercano di limitare l'accesso al credito, per fortuna oggi assai basso), e l'informazione dominante, portatrice di interessi direttamente in conflitto con il mantenimento dell'acqua pubblica.

Inoltre, scontiamo un ritardo soprattutto culturale da parte delle istanze comunali che stentano a comprendere che il modello ABC lungi dal voler concentrare maggiori poteri nella politica rappresentativa, costituisce un avanzato tentativo destituito volto alla restituzione al popolo sovrano del potere mal utilizzato dalla rappresentanza. A questo proposito, si sta giocando una delicata partita proprio su alcune proposte modificate di Statuto che rischiano di mettere la «mordacchia» ad ABC, mentre invece occorrerebbe ripensare al controllo analogo con piena responsabilizzazione del parlamento, ovviamente ad altri ai problemi gravissimi generati dall'inerzia e dai tempi della politica. Infine ben scarso entusiasmo per questo esperimento è manifestato dai movimenti napoletani, i quali non si rendono conto che il meglio è nemico del bene e paiono assai riluttanti ad assumere la responsabilità che deriva dal partecipare al gioco istituzionale. Incredibilmente, la sola componente che ancora non ha dato i suoi cinque rappresentanti del parlamento dell'acqua è proprio quella di movimento! Verrebbe da dire: è facile predicare la ripubblicizzazione, molto meno è sporcarsi le mani per metterla in pratica.

L'esperimento ABC sta dando risultati largamente positivi sul piano economico, finanziario e degli investimenti in chiave di beni comuni. I risultati di gestione sono tutti migliori rispetto al budget nonostante l'assai becera applicazione di spending review ed altri arroganti interventi esterni, dall'Agenzia delle entrate, a Inps, Inpdap, ad alcuni uffici comunali, ai favoritismi intollerabili della Regione Campania nei confronti dei soliti gruppi privati: ABC resta l'unica partecipata virtuosa del Comune di Napoli, in attivo a dispetto dei Santi!

È forse a causa di questi risultati che l'esperienza istituzionale di ABC è occultata dal dibattito pubblico.

LA CRISI INDUSTRIALE RICHIEDE UN NUOVO INTERVENTO PUBBLICO E RIPORTA ALL'ORDINE DEL GIORNO LA QUESTIONE DEL GOVERNO DEMOCRATICO DELL'ECONOMIA. MA LA «RIPUBBLICIZZAZIONE» DELL'ACQUA E DI ALTRI SERVIZI DI INTERESSE ECONOMICO GENERALE NON PUÒ COINCIDERE CON UN RITORNO A UN PUBBLICO BUROCRATICO E GERARCHICO

L'innovazione dello Stato attivo

Intervista all'economista Mariana Mazzucato: «Portogallo, Italia, Grecia e Spagna sono i Paesi che spendono di meno in ricerca e sviluppo»

DALLA PRIMA PAGINA

Sara Farolfi

Nel libro però non mi limito a parlare solo dello Stato. Lo Stato può anche agire insieme a un privato impegnato a lungo termine, spesso è auspicabile che lo faccia.

Il problema è che oggi l'impresa privata è sempre più mirata verso il corto periodo - e spesso più attenta ai prezzi delle azioni che al valore creato nel lungo termine. Per questo parlo del bisogno di costruire un «eco-sistema» pubblico privato più simbiotico e meno parassitario.

Buona parte delle analisi del suo libro sono basate su esempi che provengono dagli Usa. Quali lezioni possiamo trarne per l'Italia?

Parlo di Usa perché in Europa si parla spesso degli Stati uniti come di un modello da copiare senza capire veramente quello che la succede. In Europa ci sono paesi - Danimarca, Finlandia o Germania - che hanno un quadro di riferimento per l'azione pubblica molto diverso da quello di Italia e Inghilterra.

In Italia c'è la tendenza a pensare che sia sufficiente facilitare le cose, alleggerire la burocrazia o intervenire sulla tassazione, per convincere le imprese a innovare.

L'Inghilterra ha una politica industriale più

attiva di quella italiana ma anche lì il governo tende a prestare troppa attenzione alle richieste delle imprese di intervenire sulla tassazione, anche se poi questo rende molto difficile finanziare gli investimenti. Questo rapporto parassitario tra industrie e governi fa sì che l'industria investe meno e i governi sono sempre meno capaci di raccogliere i soldi che poi servono all'innovazione.

Il caso degli Usa dimostra invece che l'impresa privata investe - anche la Fiat nella Chrysler - quando sente che ci sono grosse opportunità di mercato. Non a caso storicamente negli Usa gli investimenti sono stati fatti quando le tasse erano più alte.

Restando in Europa, il fiscal compact non rende impossibile per gli Stati qualunque politica di investimenti?

Innanzitutto contro il fiscal compact bisogna fare una battaglia enorme. Il problema non è che i Paesi hanno speso troppo ma troppo poco: i dati Ocse infatti ci mostrano che Portogallo, Italia, Grecia e Spagna sono i Paesi che spendono di meno in ricerca e sviluppo.

In Italia prima della crisi il deficit era più basso di quello tedesco, il rapporto debito-Pil cresce perché il denominatore non sta crescendo. Questo non vuol dire che va tutto bene, ma finché questi Paesi non trovano il modo di spendere in tutto quello che fa crescere la produttività (capitale umano, ricerca e sviluppo ecc) e finché le stesse imprese spendono poco, non cambierà niente.

E il problema è che il fiscal compact non li lascia spendere. E arriviamo al secondo punto: la spesa in ricerca e sviluppo non può essere computata come spesa corrente ma come «capital expenditures», come farebbe il privato. In questo senso è fondamentale che l'Europa si dia regole unificate su come calcolare il debito.

Infine: è necessario che anche l'Europa si dia un altro approccio che giustifichi la spesa in investi-

menti. E non mi riferisco solo a una politica industriale di settore ma a obiettivi che trainino e direzionino questi investimenti.

Quando si parla di Stato e di pubblico in Italia, però, è inevitabile parlare anche di corruzione.

In Italia c'è un enorme problema. Ma il punto non è solo la corruzione: ci sono tanti Paesi non corrotti che non crescono.

Certo, serve un impegno enorme per riformare lo Stato, ma le «riforme strutturali» intraprese da Monti e Renzi devono essere accompagnate da un serio programma di investimenti. Invece, quando si parla di riforme strutturali, si pensa sempre alla deregolamentazione del mercato del lavoro o alle liberalizzazioni, ma nulla di tutto questo ha a che fare con una politica di investimenti.

Telecom, per fare un esempio, appena privatizzata ha tagliato la ricerca e lo sviluppo. Quindi il punto vero è che tipo di Stato e che tipo di privato vogliamo.

Lei parla nel suo libro di traiettorie dell'innovazione a lungo termine. In quali settori, per esempio, in Europa?

L'intervento pubblico oggi dovrebbe giocare intorno ai problemi climatici ma anche a quelli più sociali tipo i problemi demografici legati all'invecchiamento della popolazione, soprattutto in materia di cura, di vivere bene.

Lo Stato trasformativo dovrebbe uscire dai confini del privato, e penso ad esempio al settore dei medicinali e investire sul lifestyle, sul come vivere in maniera più intelligente. Le energie rinnovabili dovrebbero essere approximate come un portfolio, nel senso che gli Stati dovrebbero investire in diversi tipi di energia. L'innovazione non ha solo un «tasso» ma anche una «direzione».

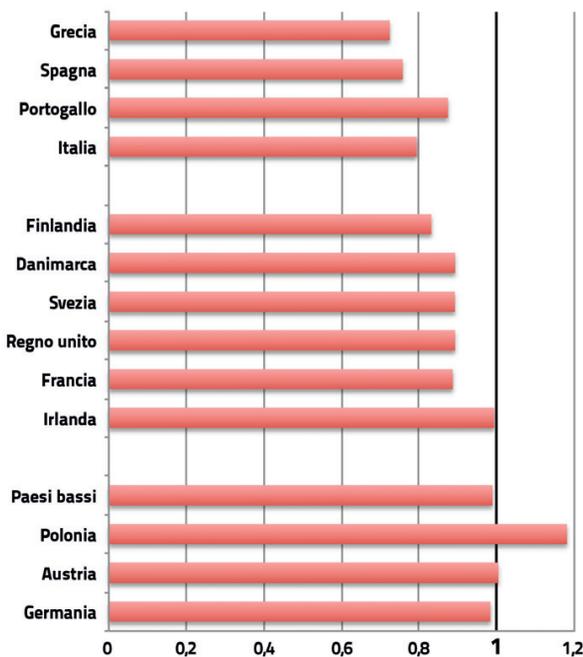
E c'è anche bisogno di una politica della domanda, in modo che le nuove tecnologie si diffondano.

Come la «suburbanizzazione» è stato un risultato di una politica intorno alla rivoluzione della «produzione di massa», oggi dovrebbero esserci politiche che rendono più profittevoli le scelte «verdi» sia per i produttori che per i consumatori. Una politica della domanda, un orientamento, è fondamentale e pensare che la faccia il mercato è, come dire, un po' naïve.



Produzione industriale reale in Europa nel 2013

Dato pre-crisi per il 2008 = 1



Produzione reale nel settore minerario, manifatturiero, servizi di pubblica utilità. Sono escluse le costruzioni. Fonte: Eurostat, Unee.

L'Europa in crisi e il (falso) mistero della competitività

Come dimostra la Germania, lo sviluppo economico dipende dalla specializzazione della produzione

Andrea Ginsburg,
Annamaria Simonazzi

Come scrive Mariana Mazzucato nel suo libro, *Lo Stato innovatore*, la cosiddetta «economia dell'offerta» lanciata negli anni '80, indirizzata a ridurre le tasse sui profitti per rilanciare gli investimenti, ha avuto scarsi effetti sugli investimenti stessi e quindi sulla crescita, ma effetti importanti sulla distribuzione del reddito. Si potrebbe facilmente estendere questa conclusione anche alle riforme del mercato del lavoro attuate in Italia negli ultimi 15-20 anni. Come ha documentato Maurizio Zenezini in un'analisi molto dettagliata della relazione fra queste riforme e la crescita, mentre l'Italia ha sperimentato negli ultimi 15 anni la più forte deregolamentazione del mercato del lavoro della maggior parte dei paesi Ocse, l'economia ha smesso di crescere ancor prima del collasso del 2009 e le riforme recenti, «pur considerate imponenti» dagli stessi responsabili della politica economica, sembrano incapaci di rivitalizzare l'economia. Non a caso le previsioni di crescita sono state continuamente riviste al ribasso.

Ad un'analisi retrospettiva, gli effetti di queste riforme sulla crescita appaiono nulli nel breve periodo e modesti, nel migliore dei casi, nel lungo periodo. Contemporaneamente, le retribuzioni contrattuali reali per l'intera economia italiana sono rimaste ferme fra il 1993 e il 2011. In quest'ultimo anno, valevano il 77 per cento della media dei paesi Ocse, mentre erano pari all'85 per cento della media dodici anni prima. Non c'è bisogno di ricordare qui i disastrosi dati sulla caduta, in Italia, dei livelli di occupazione e sulla crescente incidenza del lavoro precario.

È ormai diventato un luogo comune il riconoscimento, più o meno cauto, del danno che politiche sincronizzate di austerità fiscale hanno inflitto all'intera costruzione europea, e tutti convengono ormai nel proclamare solennemente che,

«dopo il rigore, è giunto il momento della crescita». Siamo tuttavia ben lontani da una sconfessione della filosofia economica basata su quella stessa «economia dell'offerta» ricordata sopra, che ha sorretto la costruzione iniziale dell'Unione monetaria europea e giustificato successivamente un sovraccarico di disastrosi vincoli e prescrizioni. Continua a prevalere infatti l'idea che la sostenibilità dell'euro si fondi su un riaggiustamento dei salari e dei prezzi relativi, da ottenersi soprattutto attraverso riduzioni nei paesi in deficit - ma i più audaci si spingono a proporre aumenti dei prezzi e dei salari nei paesi in surplus - o mediante una combinazione di entrambi.

A ben vedere, questa diagnosi si basa su un giudizio di perdita di competitività basato sull'andamento di un unico indicatore, il rapporto fra il costo unitario del lavoro rispetto a quelli di un gruppo di paesi concorrenti (definito Clup relativo, o tasso di cambio reale in termini di costo unitario del lavoro). La crescita di questo rapporto indicherebbe perdita complessiva di competitività di prezzo del paese, e quindi fornirebbe le basi per giustificare misure generali di aggiustamento al ribasso dei salari (oltre che a prediche sulla necessità di aumentare la produttività).

Tuttavia, diagnosi e terapia sono tutt'altro che scontate poiché questa interpretazione si basa su occhiali interpretativi fabbricati nel secolo scorso, in epoca precedente la globalizzazione. Essi non tengono conto né dell'enorme aumento della frammentazione inter-

nazionale della produzione, che ridimensiona, in modo diverso fra paesi e fra settori, l'incidenza sui prezzi del costo del lavoro interno, né del forte aumento della diversificazione nella qualità dei prodotti e quindi dell'importanza della concorrenza non di prezzo, che consente prezzi più elevati rispetto ai costi, in particolare per i prodotti non standard dei paesi più ricchi.

Già nel 1998, il Bollettino mensile della Deutsche Bundesbank metteva in guardia da interpretazioni dell'andamento dei Clup relativi che non tenessero conto della variazione dell'incidenza dei beni importati sulla formazione dei costi, e quindi dei prezzi. Con un ritardo culturale di circa sedici anni, si sta facendo strada lentamente anche nelle analisi della competitività dell'economia italiana la consapevolezza che l'importanza dell'indicatore Clup relativo deve essere ridimensionata poiché per l'Italia indicatori di prezzo relativo dei prodotti non mostrano affatto il peggioramento riscontrato nei Clup relativi. Si parla ormai apertamente, fra ricercatori appartenenti al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca d'Italia, di «mistero» degli indicatori di competitività dell'Italia, di «puzzle» della competitività italiana, ecc. Sarebbe tuttavia assai arduo trovare queste espressioni nelle dichiarazioni degli esponenti di queste istituzioni che rivestono un ruolo politico: una sorta di ambigua, dannosa doppia verità.

Si deve dedurre da queste osservazioni che sarebbe sufficiente una significativa espansione della domanda interna tedesca per far ripartire l'economia dei paesi periferici? Per quanto auspicabile, una soluzione di questo genere (peraltro improbabile dal punto di vista politico) a nostro parere non andrebbe alla radice della crisi e quindi alla lunga non sarebbe risolutiva.

In uno scritto pubblicato nel 2013, siamo partiti dall'idea che i persistenti disavanzi di parte corrente dei paesi della periferia europea (Spagna, Portogallo, Italia, Grecia) non possono essere spiegati dagli indicatori standard di competitività di prezzo: essi vanno esaminati alla luce dei cambiamenti del modello economico del paese-centro, la Germania.

Il sistema industriale tedesco ha prima promosso e poi abilmente utilizzato l'allargamento a Est dell'Unione europea riorganizzandosi attorno a due direttrici: riforme del mercato del lavoro all'interno e decentramento di fasi della produzione (offshoring) a Est. L'integrazione di un mercato del lavoro interno duale (diviso fra lavoratori specializzati delle industrie esportatrici e lavoratori generici, soprattutto dei servizi, questi ultimi maggiormente penalizzati dalle riforme Hartz), con un terzo mercato del lavoro, esterno, creato dalle operazioni di offshoring, ha contribuito a fornire beni intermedi a bassi salari e prezzi. In Germania, una crescita notevole della disegualianza salariale e della quota di lavoratori a bassi salari è stata accompagnata da una compressione della domanda interna per consumi e investimenti. Queste modificazioni hanno comportato, fra l'altro, una riduzione degli effetti propulsivi esercitati dalla domanda tedesca sul reddito dei paesi della periferia sud. In questi ultimi, le scelte scarsamente innovative dei governi e la bassa crescita dell'area euro non hanno aiutato a diversificare la struttura produttiva e quindi gli sbocchi commerciali, al contrario di quanto è successo invece ai paesi dell'Est. Più che ai costi unitari, lo sviluppo economico di un paese è dunque associato a un processo di specializzazione e diversificazione, capace di allargare e integrare la sua base produttiva. Ma l'esperienza di questo decennio ha mostrato che il meccanismo di mercato, unito ai vincoli di Maastricht, tende ad accentuare, piuttosto che a ridurre l'asimmetria dei saldi all'interno dell'Eurozona.

Un'intensificazione degli scambi fra i paesi in deficit sembra la sola politica capace di ottenere un riequilibrio intra-europeo persistente e sostenibile dei flussi commerciali senza dover ricorrere a una compressione della domanda.

Allo scopo di specializzare e diversificare la base produttiva in questa direzione, sono necessarie politiche industriali e di commercializzazione a supporto della sostituzione delle importazioni, dell'upgrading e dell'espansione delle esportazioni, nonché per la ricerca di aree di complementarità con le strutture produttive dei paesi dell'Europa meridionale - e anche con paesi non appartenenti all'Ue, come quelli del Mediterraneo - capaci di assicurare un aumento del grado di multilateralità degli scambi commerciali.



TAGLIARE LE TUTELE AD AMBIENTE E LAVORO AVREBBE DOVUTO RESTITUIRE ACQUA AI RAMI SECCHI DELLA NOSTRA ECONOMIA. LA STORIA DEGLI ULTIMI ANNI DIMOSTRA CHE NON È ANDATA COSÌ

Fiat, Ilva e le altre l'agenda del lavoro

Servono programmi di investimento affiancati da ricerca e formazione. Un esempio? Il settore della mobilità

Michele De Palma

Le colonne dei maggiori quotidiani nazionali - il *Sole 24 ore* appare spesso meno ideologico del *Corriere della Sera* - reggono la facciata di un palazzo svuotato, crollato. Le granitiche certezze delle politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro, di riduzione del salario, di flessibilizzazione del mercato del lavoro e di privatizzazione avrebbero dovuto attirare capitali stranieri capaci di fermare la distruzione del sistema industriale italiano.

Gli «amici sono alle porte», ci hanno ripetuto i presidenti del consiglio che si sono alternati: perché potesse varcare la soglia bisognava ridurre la presenza dello Stato, falciare le tutele dell'ambiente e dei lavoratori, tagliare la spesa pubblica e liberare attività come la sanità in modo che la liquidità finanziaria potesse scorrere, ridare vita ai rami secchi della nostra economia e farne germogliare di nuovi.

E così? Quali crisi industriali sono state risolte? Quanti gruppi multinazionali hanno investito creando nuove produzioni? Quale il saldo sull'occupazione? Ed infine, siamo così sicuri che politiche nazionali possano offrire possibilità di progresso?

Se vogliamo provare ad uscire dalla crisi, queste domande dovrebbero essere al centro di un confronto a carte scoperte tra istituzioni, imprese, lavoratori e cittadinanza. Marcegaglia, Ilva, Fiat, Alcoa, le aziende dell'elettronica, solo per guardare al settore metalmeccanico, rappresentano ognuna in modo diverso la deindustrializzazione del paese. Nei talk show ci viene detto di continuo che la causa di tutto è l'assenza di riforme. In verità di riforme nella direzione auspicata da manager - in giacca e cravatta o col maglione - da uomini e donne delle istituzioni collocate a destra come a sinistra, da editorialisti ed esperti ce ne sono state tante: l'art. 8 di Sacconi sulle deroghe ai contratti e alle leggi, la riforma Fornero sulle pensioni, la modifica dell'art. 18, il Jobs Act e da ultimo l'intervento sulla pubblica amministrazione. Il fatto è che non hanno prodotto i risultati annunciati.

Di cosa avremmo bisogno? Di investimenti pubblici e privati utili a costruire una società che offre lavoro e promuove la cittadinanza, che tutela la natura e i beni comuni. L'esempio più semplice è la mobilità. La vita media degli autobus in Italia è superiore a 12 anni, il trasporto pubblico su rotaia per i pendolari è quantitativamente e qualitativamente inadeguato, il mercato dell'auto

sempre più dominato dalle importazioni. C'è l'esigenza dei cittadini di una mobilità pubblica e privata che abbia un impatto ridotto sull'ambiente, e c'è la possibilità di realizzare produzioni industriali che allarghino l'occupazione. Andiamo in questa direzione? Nel piano industriale della Fca (la Fiat ormai dovrebbe chiamarla così) non sono stati annunciati modelli di automobili con motori ibridi o elettrici. La produzione di autobus pubblica vede il disimpegno e la privatizzazione nelle scelte del governo e quel che rimane del settore privato rischia di essere colonizzato. La produzione di treni, neanche a dirlo, vede Finmeccanica scegliere di vendere il settore civile per rimanere coi piedi ben saldi nel militare. È questa la visione del futuro che abbiamo? In più, molte aziende che si erano collocate nel settore della produzione «green» stanno ora chiudendo; lo stesso avviene in un altro settore chiave come l'elettronica.

Invece di affrontare questi problemi di fondo, si indugia sulla flessibilizzazione in entrata ed in uscita, vengono distrutti posti di lavoro, si fanno accordi tra organizzazioni di imprese e sindacati che permettono deroghe alle norme e al salario, si ignora l'esigenza di tutela del reddito nelle iniziative contro la disoccupazione. Un ruolo centrale può e deve averlo chi lavora. Serve costruire programmi di investimento affiancati da formazione, ricerca e innovazione, intrecciando nuove produzioni possibili e domanda della cittadinanza.

Dal 2008 i metalmeccanici Fiom provano a non farsi rinchiudere nel recinto corporativo dell'aziendaismo e si sono messi alla ricerca di chi vuole condividere un'idea di cambiamento. Abbiamo moltiplicato gli incontri, in Europa e nel mondo, con altri soggetti, sindacati ed esperti, le iniziative comuni con associazioni e movimenti: un tentativo di opporsi alle tendenze in atto, di resistere agli effetti della crisi. Ora la sfida è costruire una coalizione tra chi lavora, chi è precario, chi ricerca, chi studia, che in Europa sia capace di sfidare la classe dirigente. Nonostante i fallimenti - la crisi, l'austerità - continuano a decidere loro. È una strada difficile, perché l'élite decide in fretta, crea fatti compiuti, fa a meno della democrazia. Dalla storia degli ultimi anni, in particolare in Italia, bisognerebbe imparare che non basta aver ragione, o pensare di averla, per costruire il consenso e intraprendere un conflitto. La democrazia non accetta scorciatoie. Sindacati, movimenti, associazioni, dovrebbero esserne consapevoli. **Fiom Cgil*

L'«ECONOMIA DELL'OFFERTA» LANCIATA NEGLI ANNI 80, TESA A RIDURRE LE TASSE SUI PROFITTI PER RILANCIARE GLI INVESTIMENTI, HA CONTRIBUTITO A DEPRIMERE LA CRESCITA

Provincia criminale, gli scandali locali delle banche italiane

Immune dalle inchieste internazionali, il sistema bancario nazionale è stato colpito localmente come dimostra il caso del Monte dei Paschi di Siena

Vincenzo Comito

A partire dalla crisi iniziata nel 2008 si sono registrati nei paesi ricchi numerosi scandali di natura finanziaria. Si è trattato di un'ondata che non è ancora passata e che ha coinvolto buona parte delle grandi banche internazionali, alcune a più riprese. In diversi casi sono stati toccati contemporaneamente molti istituti. Qualcuno è arrivato a ipotizzare l'esistenza di una vera e propria associazione a delinquere, tollerata o anche assecondata dai politici e dagli organi di controllo dei vari paesi. Questa ondata di scandali non ha sostanzialmente toccato le banche italiane, neanche le due più grandi, Unicredit e Intesa San Paolo (anche se proprio in questi giorni la prima sembra essere marginalmente coinvolta in un'inchiesta statunitense).

Gli scandali di provincia

Se negli ultimi anni il sistema bancario italiano è risultato immune dagli scandali internazionali, esso è stato invece colpito al cuore da molti affari di provincia: il Monte dei Paschi di Siena, la terza banca italiana in ordine di dimensioni, la Banca delle Marche, la Banca Popolare di Milano, la Cassa di Risparmio di Ferrara, ed infine la Carige di Genova e di Berneschi.

Si tratta in tutti i casi di istituti leader nel loro mercato di riferimento, che in teoria rappresentavano dei punti di forza dell'apparentemente virtuoso localismo imprenditoriale.

Cosa c'è in comune in questi casi?

Intanto va sottolineato che la crisi ha facilitato il venire a galla dei problemi, dal momento che essa, comportando bilanci sempre più risicati per tutti, ha permesso sempre meno di nascondere i buchi nel grasso dei profitti e dei flussi di cassa, come invece avveniva un tempo.

Per alcuni aspetti, peraltro, le banche non potevano rimanere estranee alla forte crescita del livello di corruzione che si è verificata in generale nel paese.

Un altro aspetto critico della gestione bancaria è stata la norma che già da molti anni permette alle banche di entrare nel capitale delle imprese e alle imprese di entrare nel capitale delle banche, creando spesso delle confusioni di ruolo molto dannose.

Sul piano operativo, in diversi casi i guai maggiori sono venuti dal fatto che i dirigenti hanno convogliato molte risorse in attività immobiliari e speculative che si svolgevano ben lontano dai confini del proprio campanile, invece che verso le realtà locali. A questo proposito, va ricordato che le banche si trovano di fronte ad un doppio problema: per alcuni aspetti esse appaiono

troppo legate ai territori di riferimento, ma, non sapendo bene come esplorare altri lidi, trascurano il loro orticello e gestiscono male anche il nuovo.

Su un altro fronte, sembra poi essersi fatta meno lenta e più incisiva la vigilanza della Banca d'Italia. In parte il maggior zelo e la minor lentezza si possono spiegare con l'approssimarsi della presa sotto controllo delle grandi banche europee da parte della Banca Centrale Europea e con l'avvio dei nuovi parametri di capitale di Basilea III. In ogni caso, qualche mese fa erano 12 le banche commissariate da via Nazionale e si vociferava di una quarantina di istituti sotto esame. Peraltro, la Banca d'Italia da tempo richiede al governo maggiori poteri per poter rimuovere con tempestività gli amministratori di una banca, senza peraltro ricevere risposte.

I casi dimostrano che il sistema di contrappesi e di controlli interni all'interno dei vari istituti, nonostante tutta la letteratura sull'argomento, non hanno mai funzionato. Non parliamo poi del possibile controllo da parte dei media. Forse anche l'azione della magistratura, che pure nel caso della Carige venne indagato qualcuno dei suoi membri, è ora diventata più attenta.

In tutti i casi segnalati appare evidente come i gruppi dirigenti bancari propensi alla corruzione siano collusi con delle forze esterne, sia imprenditoriali che politiche.

Fa impressione, sul piano politico, il ruolo del Pd nelle vicende: partito in grado, in molte di queste realtà, di essere una forza imprescindibile nelle decisioni



che riguardavano i vari istituti e che invece nulla ha visto e nulla ha sentito in nessuno dei casi. Sembra inverosimile che si sia trattato solo di colpa in vigilando.

Per altro verso, la politica in generale ha accuratamente evitato di occuparsi attivamente delle vicende incriminate, registrando inerte lo sviluppo delle vicende (quando non è stata chiamata direttamente in causa sul piano giudiziario).

I rapporti con il sistema produttivo

Gli scandali, che comportano come conseguenze la ricerca affannosa di nuovi capitali per turare le falle, nonché un ulteriore processo di concentrazione nel settore, sono soltanto uno degli aspetti delle difficoltà attuali del nostro sistema bancario.

Sul fronte dei rapporti con il mondo produttivo, i dati mostrano che nel 2013 è continuata la diminuzione, già in atto negli anni precedenti, del livello

del credito erogato alle imprese (-5%) e i dati per i primi mesi del nuovo anno confermano in qualche modo tali trend, anche se appaiono forse un po' meno drammatici.

La spinta alla riduzione viene dalle banche, ma anche dalle stesse imprese. I livelli di redditività del sistema finanziario si ridimensionano sia per la riduzione del volume del credito erogato che per la tendenziale diminuzione dei margini registrabili tra tassi attivi e tassi passivi, in relazione alla caduta generale dei tassi di interesse.

Naturalmente le banche hanno cercato di compensare i buchi aumentando più che hanno potuto i ricavi dalle commissioni, vecchia manovra del nostro sistema bancario. Ma in mancanza di idee nuove la soluzione appare rassicurata, mentre appaiono non più sostenibili i costi della struttura organizzativa.

Il recente pacchetto di interventi annunciati dalla Banca Centrale Europea (Bce) comprende, al suo interno, finanziamenti al sistema bancario per 400 miliardi di euro di durata quadriennale, a tassi molto attraenti, in qualche modo legati al fatto che le banche li passino poi almeno in parte al sistema delle imprese («funding for lending»). Sembra che una misura molto importante per incoraggiare e spingere in particolare l'economia dei paesi del Sud Europa. Ma molte opinioni sulle misure prese non sono incoraggianti e valutano che esse potrebbero avere un effetto solo modesto.

Dal lato delle banche, bisogna considerare che esse stanno cercando in tutti i modi di ridurre i loro prestiti verso l'economia, in particolare quelli più rischiosi, al fine di minimizzare il livello degli aumenti di capitale necessari per adeguarsi alle nuove regole di Basilea e, per quanto riguarda gli istituti più grandi, anche per far fronte ai nuovi controlli della stessa Bce.

D'altro canto, esse sono spaventate dalla continua crescita degli insoliti e anche da questo lato sono spinte a ridurre il credito alla clientela.

Contemporaneamente, dal lato delle imprese, si è imposta di recente una spinta al deleveraging. Non si può così che registrare il fatto che molte di esse stanno soprattutto cercando di ripagare i debiti già esistenti e di finanziare gli investimenti quanto più possibile con fonti interne. In relativamente poche pensano a chiedere nuovi prestiti. Le stesse banche, del resto, sono più pressate a restituire i vecchi debiti con la Bce che a fare di nuovi. C'è una fuga generale dal debito.

Si è nella sostanza innescato un circuito perverso da cui appare difficile uscire. Comunque, anche la Banca d'Italia, come la Bce, promette ora di fare qualcosa per sostenere in particolare il sistema delle piccole e medie imprese. Vedremo.

Finanza privata fuori controllo

Non solo recessione: gli istituti di credito hanno bassa redditività e costi fissi eccessivi

Andrea Baranes

In poco più di due anni, da settembre 2011 a fine 2013, in Italia i crediti bancari sono diminuiti di oltre il 10%, ovvero di 96 miliardi di euro, una caduta ancora più rapida della contrazione del Pil. La tendenza dovrebbe proseguire almeno per tutto il 2014. Nello stesso momento, le sofferenze bancarie (ovvero la percentuale di prestiti che non vengono rimborsati) hanno superato i 160 miliardi di euro, una cifra che raddoppia se consideriamo anche i crediti deteriorati (quelli non ancora in sofferenza ma con sostanziali problemi di rientro).

Una fotografia a dire poco preoccupante delle banche italiane, e con evidenti ricadute sul sistema economico: la contrazione del credito aumenta le difficoltà delle imprese, quindi le sofferenze, il che porta le banche a chiudere ulteriormente i rubinetti, in una spirale che si auto-alimenta.

Non è unicamente la lunga recessione o il declino produttivo a causare tali difficoltà. Le banche italiane hanno una bassa redditività e costi fissi eccessivi. Su quest'ultimo dato, basti pensare al numero di sportelli e filiali aperti negli ultimi anni e che, complice la crisi da una parte e lo sviluppo di tecnologie quali l'Internet banking dall'altra, porta molti istituti a essere sovra-dimensionati in termini di presenza sul territorio rispetto agli attivi. Ancora, molte banche sono

chiamate a migliorare i propri coefficienti patrimoniali anche in vista dell'entrata in vigore di Basilea III (l'accordo sulle regole per limitare il rischio bancario che dovrebbe andare a regime nei prossimi anni). Aumentare i coefficienti patrimoniali significa o rafforzare il capitale sociale, cosa decisamente non facile in questo periodo, o specularmente diminuire gli attivi, ovvero andare a tagliare alcune linee di credito giudicate più rischiose o meno remunerative.

Discorsi che prescindono da comportamenti «allegri» o peggio - tenuti da alcuni istituti negli scorsi anni, con prestiti eccessivi a settori come quello dell'edilizia oggi in profonda crisi, se non agli amici degli amici o ai «furbetti del quartiere» di turno.

Dopo lo scoppio della bolla dei crisi subprime e la crisi finanziaria globale si è detto che le banche italiane «facevano le banche», finanziavano l'economia reale e non avevano raggiunto gli eccessi delle loro omologhe estere. Se questo discorso può essere condivisibile (con alcune notevoli eccezioni), paradossalmente proprio l'essere ancorate alla «economia reale» oggi in profonda recessione costituisce un ulteriore elemento di debolezza del nostro sistema bancario. Di fatto, se gli ultimi bilanci hanno chiuso per molte banche in attivo o comunque digiunamente, questo è dovuto principalmente alla liquidità messa a disposizione dalla Banca Centrale Europea (Bce) e al suo impiego in acquisto di titoli di Stato, in particolare finché lo spread era più



elevato: mi indebito all'1% e compro Btp che rendono il 5% o più. Perché dovrei rischiare erogando credito a tassi simili a famiglie e imprese?

Non che su scala europea le cose siano migliori, anzi: il settore bancario europeo è iperfotico e estrae dall'economia per lo meno quanto apporta. A dirlo non è una qualche organizzazione movimentista ma lo European Systemic Risk Board, un'agenzia europea creata nel 2009 per la vigilanza sul sistema finanziario. In uno studio pubblicato nei giorni scorsi e intitolato *Is Europe Overbanked?* si legge che «secondo tutti gli indicatori, il nostro paziente ha un peso abnorme» e soprattutto che «il sistema bancario europeo ha raggiunto una dimensione tale per cui il contributo marginale alla crescita economica è probabilmente nullo o negativo». Quali sono le risposte a tali situazioni? In Italia si è parlato di una «bad bank» ovvero di una struttura nella quale fare confluire le sofferenze e i crediti deteriorati per pulire i bilanci delle banche e fare ripartire il credito. Non è però chiaro chi dovrebbe costituire tale «bad bank», con quali capitali e quali potenziali perdite. In Europa la Bce studia,

APPARE EVIDENTE COME I GRUPPI DIRIGENTI BANCARI PROPENSI ALLA CORRUZIONE SIANO COLLUSI CON FORZE IMPRENDITORIALI E DI PARTITO. E FA IMPRESSIONE, SUL PIANO POLITICO, IL RUOLO DEL PARTITO DEMOCRATICO NELLE VICENDE

IMMAGINI
DA UNA RAPINA
DA QUATTRO
SOLDI. SCRITTO
E ILLUSTRATO
DA FABIAN
NEGRIN.
ORECCHIO
ACERBO
MAGGIO 2007
WWW.ORECCHIO
OACERBO.COM

tra le altre cose, la possibilità di fornire nuova liquidità a basso costo alle banche, ma vincolandola all'erogazione di prestiti a famiglie e imprese.

Vedremo nel prossimo futuro se queste o altre misure riusciranno a invertire la rotta. Alcune potrebbero essere efficaci per fare ripartire il credito nel breve periodo. Allargando lo sguardo, però, parliamo di misure che sembrano pensate per mettere le toppe a un sistema inefficace quanto inefficiente e per uscire da

un'emergenza, non per cambiare il sistema ed evitare che tale emergenza possa ripetersi. Mentre i burocrati europei insistono a imporre austerità e sacrifici a Stati e cittadini che hanno subito la crisi, aspettiamo ancora qualche indicazione su come fare se si che la finanza privata che l'ha causata venga finalmente messa sotto controllo e torni a essere uno strumento al servizio dell'economia, una parte della soluzione e non come oggi uno se non il principale problema.